

Ray Bradbury "Fahrenheit 451" Edizioni Oscar Mondatori

Alice Caraglio – cl. 4[^] B

La trama del romanzo ruota attorno alla figura del personaggio principale, Guy Montag, un incendiario al servizio di una società di un futuro non molto lontano, in cui i libri sono illegali, e chi li legge è considerato un ribelle da punire duramente. Una specie di pompiere, ma anziché spegnere gli incendi, lui li appicca!

Armato di lanciafiamme entra nelle case di chi legge, e alla temperatura di 451°F (da qui il titolo del libro), brucia ogni cosa che si trova sul suo cammino. E' un uomo con una carnagione scura e provata da molti incendi da lui appiccati, con rughe sul viso, soprattutto agli angoli della bocca. Ha un carattere dinamico ma reso insicuro dal dubbio delle azioni che svolge nel suo lavoro. La sua vita scorre monotona e tranquilla, fino a quando Montag conosce una ragazza, Clarisse, la quale lo fa riflettere sui veri valori della vita, ormai da lui dimenticati.

Decide così di andare controcorrente anche in seguito ad un altro episodio cruciale: durante un incendio, un'anziana signora preferisce morire piuttosto di vedere i suoi libri al rogo.

Inizia così, per curiosità a prendere dei libri dalle case cui appicca gli incendi, nascondendoli poi in un condotto d'aria situato all'interno della sua abitazione.

Montag abbandona il suo lavoro e si dedica completamente alla lettura dei suoi libri alla presenza della moglie, Mildred, indifferente del tutto di fronte ai fatti che accadono attorno a loro. Ha un

carattere superficiale ed è spesso descritta in molti passaggi del libro come una donna attratta solo dalle cose materiali.

Presenta un corpo snello con una pelle molto chiara, al contrario del suo compagno, e soffrendo d'insonnia assume spesso medicinali. Trascorre ore davanti ai numerosi canali televisivi presenti nella loro casa, considerandole quasi la sua famiglia.

Vedendolo mancare dal suo incarico, il suo superiore, il capitano Beatty cerca di convincerlo a ritornare sulla sua strada, ad una vita normale, senza dare ascolto a Clarisse, o chi altro affermi che i libri possono risolvere i problemi della vita.

Secondo il capitano, i libri inducono ad analizzare la realtà, modificano i fatti e sviluppano la riflessione; quindi impediscono alla gente d'essere felice.

Montag intanto torna al suo lavoro, e la sera stessa suona l'allarme; la squadra si prepara ed egli scopre che la prossima casa da bruciare sarà la sua. Dopo averla bruciata insieme agli altri, in un attacco d'ira uccide il suo capitano Beatty e fugge sulle rive del fiume, inseguito dalla polizia, fino a quando non raggiunge un campo vicino all'ex-ferrovia dove si nascondono abitualmente i "ribelli", i lettori di libri.

Qui incontra professori, scienziati e molti altri nella sua stessa condizione di fuggiaschi- ricercati: ognuno di loro cerca di ricordare e ripetere a memoria una parte di un qualunque libro, per non dimenticare il suo contenuto.

In questo romanzo ogni personaggio, attraverso il dialogo, espone le proprie idee e le proprie osservazioni dalle quali affiorano

facilmente le indicazioni per capire il luogo e il tempo in cui è ambientata la vicenda. Attraverso le parole di Beatty vengono sottolineate, per esempio, le caratteristiche della società; la moglie di Montag e le sue amiche parlano di educazione dei figli, considerati una sorta di peso, creature con cui non si riesce ad instaurare un forte e vero contatto; il professor Faber parla dei libri come di strumenti, che offrono cultura ad ogni persona, ma sono pur sempre irreali, e possono facilmente essere dimenticati, mentre la realtà non può essere ignorata e dimenticata...

Il messaggio di Ray Bradbury è un grande messaggio di speranza e di libertà; il mondo in cui i libri sono banditi è un mondo triste, in cui le idee d'ogni uomo sono frenate da una sorta di censura, le persone non hanno opinioni, pensieri propri e fantasia.

Ma esiste anche un mondo diverso, dove le parole da dire, da scrivere e da leggere hanno un significato, costruiscono valori ed infondono la forza di scalare montagne e raggiungere ciò che è veramente importante per le persone.

Khaled Fouad Allam "Lettera a un kamikaze" Edizioni Rizzoli

Dellapiana Laura - cl. 3^A

"Ho scritto questa lettera nei nostri tempi ardui, l'ho scritta inginocchiandomi di fronte alla nostra umanità, sempre più fragile nel suo tormento e nella sua impotenza"

(K.Fouad Allam)

Che cosa direste, se poteste parlare ad un Kamikaze musulmano, ad un giovane (spesso giovanissimo) uomo che sta per rinunciare al

dono della vita ed è in procinto di gettare nel dolore non solo la sua, ma decine, centinaia di famiglie innocenti? Come potreste convincerlo del fatto che tutto quello in cui ha sempre creduto e per cui non godrà degli anni più belli della sua vita è una menzogna, una falsa promessa fatta da "maestri" che impongono la loro lettura del Corano, improntata all'intolleranza e alla sopraffazione? Sono domande crude, spiazzanti, domande che toccano le corde più profonde della nostra coscienza e che ci lasciano attoniti, nella constatazione dell'importanza di un compito a cui nessun uomo, forse, è preparato. E sono anche le domande che, prima o poi, ognuno di noi si pone: in una rumorosa stazione, nel silenzio della propria preghiera, nell'intimo di una buia camera da letto, si insinuano nella mente come lucciole silenziose, incapaci di abbandonarci attraverso tutta la giornata...

Per coloro che dell'Islam non conoscono altro che ciò che si è appreso dai telegiornali e dai cosiddetti "approfondimenti" televisivi e che non concepiscono l'importanza, seppur negativa, di fatti del genere, queste domande rischiano di non trovare risposta poiché condizionate da una ignoranza di fondo che alimenta quella comoda e falsa forma di difesa cui ci si appiglia in questi casi: l'indifferenza. Nessuno stupore per noi, dunque, se ogni giorno la morte (una morte peraltro insensata, inutile nelle sue motivazioni) invade la vita di migliaia di persone in Spagna come in Arabia, in Palestina come in Israele; nessuno stupore se neanche di fronte a queste manifestazioni così lampanti di barbarie siamo più capaci di versare una lacrima o di pregare qualunque Dio perché ci doni la forza di porre fine a tutto questo. Nessuno stupore se all'indifferenza si

aggiunge poi un'altra, ancor più pericolosa reazione, la volontà di non sapere, di far finta che le crudeltà del mondo non esistano, nella ricerca di una felicità effimera basata su cose futili per cui non occorre mettere in gioco se stessi ma solo soldi; dalla quale, al dunque, non si ottiene nulla, ritrovandosi al punto di partenza.

Fortunatamente, però, per coloro che sono nati e cresciuti nella fede musulmana e sono dotati di una sensibilità acuta e pungente, lo stimolo intellettuale suscitato da queste domande (ad essere ottimisti, l'unico aspetto positivo dell'azione dei kamikaze) può dare origine a forme di elevazione morale quale può essere un delicato e semplice libro come "Lettera ad un Kamikaze", di Khaled Fouad Allam, algerino di nascita e docente di Sociologia musulmana. E' una approfondita ed intelligente epistola diretta ad uno "shaid" (letteralmente un "martire", con un significato però differente da quello che noi attribuiamo al termine), nella quale l'autore analizza, con lo stile volutamente suggestivo e quasi poetico delle sue immagini, la storia della propria religione e il suo cardine, il Corano, tentando di trovare una risposta ad un quesito di difficile comprensione anche per gli stessi musulmani, poiché lontano dall'autentico insegnamento del Corano: il perché di tanta violenza.

Fouad Allam racconta di aver superato la sua iniziale ritrosia nello scrivere questo libro (edito dalla Rizzoli nella collana "Piccoli Saggi") spinto anche dalla constatazione di un fenomeno sempre più preoccupante e diffuso: la generalizzazione di un sentimento di odio represso volto non più soltanto ai Kamikaze, ma all'intero Islam, visto con diffidenza soprattutto dopo l'11settembre e ricondotto,

secondo il "senso comune" entro uno schema in cui non si distingue più l'individuo , ma la "tipologia d'appartenenza" (musulmano, cristiano, operaio, adolescente, commerciante, extracomunitario, zingaro...), come ben riassunto nella frase dell'autore "...per gli altri non siamo che volti senza nome...".

L'autore , dunque, con umiltà e calore, cerca di creare un rapporto di fiducia con il lettore (identificato nello "shaid"), guidandolo quasi per mano attraverso i sentieri tortuosi delle "umme" rivelate a Maometto dall'arcangelo Gabriele, donandogli spunti di riflessione senza, tuttavia, individuare volutamente una chiave di lettura assoluta, nel rispetto di ogni punto di vista. Emerge, dunque, dopo una attenta analisi, il contesto sociale e, in particolar modo, culturale, entro il quale giovani e meno giovani vite vengono condotte al desiderio della morte in quanto tale, e prende forma una realtà complessa che la maggior parte dei lettori non si aspetta...

Dedicato "...a tutte le vittime del terrorismo...", questo libro si pone, in ultima analisi, come uno strumento rivolto a tutti coloro che, con il cuore libero da pregiudizi, desiderano scendere nel profondo della cultura islamica per conoscerne il fondamento, il Corano, e la volontà comune a tutti i popoli, d'Oriente e d'Occidente, di cercare una via per vivere insieme nel rispetto degli stessi valori di tolleranza e di pace.

Ray Bradbury "Fahrenheit 451" Edizioni Oscar Mondadori

Sara Khan – cl. 3^A -

“Fahrenheit 451” è uno dei libri di fantascienza più conosciuti, e continua tuttora ad essere uno dei più letti del genere. Questo perché pur essendo stato scritto nel lontano 1953 tocca dei temi che sono sempre attuali, come i rischi dello sviluppo tecnologico, il condizionamento degli individui, l'importanza della conoscenza e della libertà di pensiero. Il protagonista del romanzo e chi lo circonda vivono in una totale assenza di valori fondamentali, dove l'ipocrisia e il disinteresse per la conoscenza sono sovrani.

Vive così, Guy Montag, pompiere che non spegne incendi, ma che, anzi, li provoca per estinguere negli individui ogni possibilità di affacciarsi alla verità e a un pensiero “autonomo”: il suo lavoro consiste appunto nel bruciare i libri e ogni genere di carta stampata. Ray Bradbury vede il fuoco come elemento tramite il quale si distrugge la memoria del passato e degli errori commessi, una distruzione che in qualche modo mette a tacere la nostra e l'altrui coscienza, ma i testi scritti rinasceranno un giorno grazie ad alcuni uomini che memorizzando intere pagine diventeranno essi stessi libri viventi.

Inquietante è l'immagine dei libri in preda alle fiamme: dapprima compiono colorati e allegri sfrigolii, poi, man a mano che il fuoco si spegne, la carta si annerisce, si ripiega su se stessa, e alla fine non rimane nulla se non un mucchietto di cenere. Ed è questa la metafora degli abitanti della città inventata da Bradbury per il romanzo: si divertono sfrecciando a folle velocità in macchina, vegetano incollati allo schermo televisivo, e progressivamente la loro mente si svuota e non rimane nulla se non tristezza e

malinconia. L'autore descrive questo mondo allucinato in modo visionario, evocando immagini che scuotono l'inconscio e che al tempo stesso sono spontanee e fresche, ed è proprio questa la sua forza, lavorare sul piano metafisico e simbolico per rivedere in chiave diversa elementi della realtà.

La società di Montag è talmente occupata in vuoti passatempi da non rendersi conto che la vita di ogni persona è controllata e incasellata in un determinato ruolo privo di ogni diritto alla conoscenza e quindi senza valore. Mentre le persone vengono bombardate da notizie inutili che frastornano la mente, non si accorgono che fuori di casa è addirittura scoppiata una guerra e che sono iniziati dei veri bombardamenti. Ma quando gli uomini vengono costretti ad osservare la realtà e la loro condizione di schiavitù mentale le reazioni risultanti sono differenti: qualcuno finge che tutto vada bene, altri sprofondano in una rassegnata tristezza, mentre alcuni, come il nostro protagonista, reagiscono al sistema, compiendo atti disperati che paiono le imprese d'un folle per chi non vede, e gesti eroici compiuti con cognizione di causa per chi è cosciente della propria situazione.

L'ambientazione del libro è una visione profetica forse esagerata, ma fortemente simbolica, dei rischi che potrebbe correre il nostro mondo: i libri che svaniscono, i liberi pensatori che vengono additati, i medici che compiono il loro lavoro con cinismo trattando le persone come oggetti, la televisione che si allarga tanto da occupare intere pareti e la mente delle persone...

Il racconto pare svilupparsi come un sogno, meglio, un incubo, dove alcuni particolari rimangono oscuri mentre altri sono descritti

con maniacale precisione, e le azioni del protagonista si svolgono in un climax ascendente di angoscia e suspense, fino a sfociare in un finale favolistico, carico di speranza.

In conclusione "Fahrenheit 451" è un romanzo che ci pone davanti a questioni e problematiche attuali, che più spesso dovrebbero essere oggetto del nostro interesse, perché, come Bradbury fa pensare al protagonista, "...un giorno dopo che la sapienza sarà stata a lungo dentro di noi, comparirà sulle nostre mani e sulle nostre bocche. E gran parte di essa sarà errata, ma una parte sufficiente sarà giusta."

Khaled Fouad Allam "Lettera a un kamikaze" Edizioni Rizzoli

Natascia Leone - cl.4^B

Queste pagine parlano di una storia, della storia del nostro presente, di una realtà a volte scomoda o a volte troppo dolorosa e inconcepibile da accettare.

Lo scrittore ci vuole far capire che non è la sua cultura, quella islamica, a giustificare il comportamento dei Kamikaze: il Corano scoraggia gli atti di violenza dato che, come ripete molte volte Khaled Fouad Allam, la loro scelta porta inequivocabilmente all'uccisione di persone innocenti. Bisognerebbe aggiungere che anche i Kamikaze sono persone "innocenti", manovrate da uomini che promettono loro il paradiso: che questo ci sia o no dopo queste azioni non tocca a noi deciderlo.

Allam ha scelto di scrivere la sua "lettera" per rimandarci con la mente agli splendori dei tempi di Cordoba, Damasco, Toledo

quando l'islamismo era ben accetto e non veniva considerato come una minaccia mortale; allora tutto respirava "la fragranza di un passato che non tornerà più". Ma Allam vuole anche farci capire che quegli splendori non possono resuscitare perché "ogni rinascita non può che partire dalla consapevolezza della propria fine".

In alcune parole c'è tristezza e nostalgia, ma anche una sorta di rassegnazione per quello che è ora l'islamismo e cioè una cultura dimenticata volutamente, un popolo emarginato per una sola, ma grande colpa: l'omicidio.

È molto più facile da parte nostra etichettare come colpevole un popolo intero piuttosto che provare a conoscerlo: e così si manifesta il grande errore dell'occidente, quando si tende a generalizzare forse per paura o forse per comodità. Per fortuna esistono personalità come Allam, per farci capire che forse ci sbagliamo.

Questo libro però si pone soprattutto delle domande. Ci sono parole che toccano profondamente l'anima, che ricercano il motivo per cui un ragazzo di vent'anni decide di morire per una causa così assurda e sbagliata, un gesto che può solo portare paura e smarrimento in tutta l'umanità.

Viene ribadito che un Kamikaze non è un martire in nome della libertà come Ian Palach a Praga, ma rimane un assassino in nome del male, della lenta distruzione dei valori umani e della morte.

E dice il vero lo scrittore quando scrive che mai come oggi il mondo ha bisogno di nuove parole che si traducono in accoglienza, dialogo fra culture, democrazia e libertà.

Forse è questo che ci manca nel nostro presente, ci mancano le semplici bellezze.. a causa di ciò un uomo può decidere di agire per la distruzione della sua e delle altre vite: per contemplare queste bellezze, così rare oggi, nel paradiso che gli viene promesso.

Ray Bradbury "Fahrenheit 451" Edizioni Oscar Mondatori

Satya Lubatti - cl. 5^A

"La nostra civiltà sta disperdendo se stessa", commenta Faber, uno dei pochi intellettuali sopravvissuti alla distruzione delle menti capaci di pensare, programmata da un fantomatico governo caratterizzato dall'assenza di ragionevolezza e di pietà. Questo potere istituzionalizzato e criminale ricorda i roghi dei dipinti considerati pagani, ordinati da Savonarola e la distruzione dei libri ebrei voluta da Hitler, ma anche momenti della rivoluzione "culturale" cinese e lo sterminio della classe intellettuale nella Cambogia di Polpot.

Se non si sono mai letti libri di fantascienza, si può immaginare un lettore confuso, a volte nauseato per le immagini di mancanza di libertà nella società descritta, fondata su assiomi assurdi. In questo mondo, persino l'aria sa di "nafta", per i continui incendi causati dalla milizia del fuoco, gli *happiness boys*, in camicia nera con serpente arancio cucito sul braccio. Anche gli alberi hanno colori innaturali, da "ossido di zinco", in un'atmosfera di guerra dichiarata, in cui non c'è posto per i sentimenti e la delazione, persino all'interno della famiglia, è considerata un obbligo. Detenere libri in casa è considerato un crimine atroce, punibile con l'incendio della

casa del "traditore".

La lettura prosegue veloce, il lessico è quotidiano e sintatticamente non involuto – ed è al termine del romanzo che il messaggio, anzi i messaggi, sono infine chiari.

Quello che sconvolge di più non sono i temi affrontati, di un realismo crudo e violento, ma l'incredibile lungimiranza dimostrata da Ray Bradbury nel raccontare una società del futuro: la Terra diventata un deserto di morale, non solo di cultura, dove ultrapiatti e ampi schermi televisivi che occupano l'intera superficie delle pareti, accesi ininterrottamente, servono a non far pensare e impediscono la vera comunicazione tra le persone. Ma questo mondo di schiavi non pensanti non se ne lamenta, schiavi intontiti da pillole stimolanti o tranquillizzanti.

I programmi televisivi sono insensate sequenze, le conversazioni ricordano i dialoghi pinteriani, essendo parabole dell'assurdo. La gente è facilmente ipnotizzabile anche grazie all'incapacità di critica (nessuno ha più mezzi critici, nessuno ha mai letto nulla, nel mondo di Bradbury, da cinquant'anni). Automatico è pensare a noi, figli della televisione trash e del reality non-stop, dove tutto è finzione e conversazione vuota. Questo libro profetico dovrebbe essere assunto a cult per i giovani, in quanto mette in guardia dai molti pericoli di un'informazione standardizzata e dallo strapotere dei media. Viene anche in mente certa corrente di islamismo integralista e oscurantista, radicata in alcuni centri di cultura islamici, dove persino le parole del Profeta Maometto sono travisate, spiegate sotto altra ottica, per perseguire obiettivi assassini e demagogici.

Se i regime totalitari sopravvivono ancora in alcune parti del mondo, radicati sui comportamenti che l'autore del libro indica, come la delazione, l'accusa senza prove, la distruzione del bene più grande – oltre la vita – che è la casa, è anche vero che all'interno di molte nazioni esistono comunità di "ultras", per dirla con un termine sportivo, che di sportivo nulla hanno. I terroristi possono celarsi ovunque, si riuniscono, decidono... sicari, assassini, punizioni, e tragiche imprese di kamikaze... non c'è fine all'orrore. Eppure i kamikaze sono esattamente come i pompieri del libro, che rimangono insensibili alla morte degli altri e distruggono tutto quello che sa di cultura e potrebbe mettere a repentaglio il loro "unico mondo possibile", basato sulla violenza.

Come abbia fatto l'autore a prevedere che i mass media avrebbero potuto trasformarsi in strumenti così negativi e anticipare persino il sistema di sorveglianza delle comunicazioni mondiali, che sarà chiamato "Echelon", attuato quaranta anni dopo dal governo americano (ognuno ha "una microcuffia a conchiglia") rimane un interessante interrogativo...

Non racconto volutamente la vicenda del pompiere *Montag* (come il Venerdì del "*Robinson Crusoe*", uomo ingenuo, ma al contempo volenteroso di imparare), ma invito i lettori a ricordare la follia del regime talebano, dove libri occidentali e musica erano al bando, le donne erano coperte da teli neri, e le grandi statue del Buddha di Bamian nel 2001 furono fatte crollare da tonnellate di dinamite.

Crudeltà all'estremo grado? No, questa è LA FOLLIA dei pochi – che governano i molti e li influenzano facendo leva sulla loro ignoranza, attentamente preparata da anni di oscurantismo culturale e

religioso. Tutto preparato a tavolino. Finché un milite incendiario incontrerà finalmente "la luce", un depositario di cultura che, vivendo nascosto con alcuni altri coraggiosi intellettuali (gli "uomini-libro"), avrà con loro il compito di tramandare ai posteri i libri, tra cui proprio questo "libro", che non brucerà alla temperatura di Fahrenheit 451.

Abraham B.Yehoshua, Il responsabile delle risorse umane,
Einaudi Editore

Veronica Molinari - classe 5[^] A

La società odierna è ormai indifferente, fredda. Le persone non restano più colpite alla notizia che qualcuno è morto, vittima di un attentato, di una sparatoria, o saltato su una mina,...siamo praticamente diventati insensibili alla morte, che, purtroppo, compare nelle nostre vite ogni giorno, e, ahimè, assai troppo spesso, sempre più cieca e casuale. Il compito del romanzo, *Il responsabile delle risorse umane*, è proprio quello di aprire una breccia in questo spirito di impassibilità e noncuranza, offrendo uno spiraglio di luce, una fonte di tepore, che riscaldi gli animi, allontanando il disinteresse e in un certo senso, l'assurdità della società umana. Julia Regajev, un nome che non ci dice niente, ma che è assai fondamentale nel corso della narrazione. La sua figura è presente in tutto il libro, non ci abbandona un secondo, pur essendo già morta sin dall'inizio, vittima di un attentato kamikaze in un mercato nel cuore di Gerusalemme.

Un nome poco importante, un'identità quasi inesistente, tanto che il

corpo resta all'obitorio di Monte Scopus diversi giorni, senza che nessuno lo reclami, senza che nessuno si accorga della sua scomparsa.

Il "serpente", un famoso giornalista, minaccia di far scoppiare uno scandalo, accusando di insensibilità e "crudele mancanza di umanità" la fabbrica in cui la donna lavorava come addetta alle pulizie, e di cui le è stato trovato in tasca il cedolino dello stipendio. A questo punto entra in scena il responsabile delle risorse umane: è suo il compito di rimediare a quest'immenso danno, al senso di colpa, per tentare di "riscattarsi" davanti al pubblico di lettori. Il padrone dell'azienda gli affida l'incarico di scoprire l'identità dell'impiegata uccisa, e successivamente di scortarne la bara sino al paese da cui proviene. Julia è infatti un'immigrata cristiana, spinta a trasferirsi a Gerusalemme non in cerca di lavoro, ma per il carattere surreale e fantastico della città, "perché credeva che in quella città lacerata ci fosse qualcosa che appartenesse anche a lei". Lui, il responsabile delle risorse umane, è un uomo solo, che ha divorziato da poco, è un alienato dal cuore duro, insofferente verso l'impegno affidatogli. No, lui non ricorda affatto la donna, del resto come potrebbe ricordarsi di tutte le persone a cui rivolge il colloquio d'assunzione?

Ma a poco a poco, attraverso le pagine del racconto, anche il suo atteggiamento schivo cambia, il viaggio verso la "dignitosa e compassionevole sepoltura della donna morta si rileva più importante di un'operazione di facciata". Si tratta di un viaggio, volto alla scoperta di sé, di espiazione e di rinascita. Arrivato all'aeroporto del paese "senza nome", incontra il figlio della donna,

e riconosce in lui i lineamenti di lei, quei bellissimi occhi "tartari", e si innamora della donna morta. E il viaggio prosegue, ora in una terra gelida, dove il cuore dell'uomo, in contrasto, si scioglie. Ormai siamo giunti alla fine, la bara forse verrà riportata a Gerusalemme, città di tutti e di nessuno, città tormentata e ferita, che necessita una pace, ma sostanzialmente costituita anche da una terza parte, cristiana, come lo è Julia Regajev.

Carlo Grande, La cavalcata selvaggia, Ed. Ponte alle Grazie

Gloria Montesano - cl. 3[^] B

Il romanzo parla degli anni cruciali del secondo conflitto mondiale affrontando un argomento poco analizzato dalla letteratura e dalla saggistica del secondo dopo guerra: i soldati italiani prigionieri.

Nella vicenda si susseguono e s'intrecciano elementi storici, documentati con la massima accuratezza, e finzione letteraria; lo scritto è una chiara denuncia contro tutto ciò che è collegato alla guerra, e non solo per i prigionieri; infatti, attraverso le lettere che giungono nel campo dall'Italia, Carlo Grande fa emergere la terribile situazione che erano costretti a subire i civili rimasti a casa: la crisi, la povertà, i bombardamenti, la morte degli innocenti.

La documentazione che riguarda la parte storica del romanzo non è solo sorprendente, ma anche puntualmente accompagnata dalla precisione con cui lo scrittore ha saputo documentarsi su tutta l'area geografica dell'Himalaya, dove il campo era situato, e sulle particolarità delle usanze delle popolazioni che occupano quella parte dell'India, raccontate attraverso gli occhi bisognosi di libertà e

di riposo dei nostri soldati, catapultati in un mondo al quale non appartenevano, ma che in qualche modo riuscirono a fare proprio.

In questo romanzo storico viene descritta in particolare la condizione dei soldati italiani nel campo di reclusione di Yol. Ampio spazio è dato alle varie personalità che vanno ad incontrarsi e a scontrarsi durante la prigionia (il fascista irriducibile, il disperato, il ragazzo influenzabile, l'aggressivo...). Su tutte predomina la figura del pilota Gaspare Pribaz, catturato nel 1940 in missione sulle coste del Mediterraneo, scelto come protagonista del susseguirsi degli eventi.

La cattura e la successiva vita nel campo sono insostenibili da affrontare per i soldati italiani; essi si sentono impazzire a causa delle grandi piogge che si abbattono una volta l'anno, a causa delle malattie, del cibo scarso, ma non solo: sono, infatti, ben più forti i dolori causati dall'orgoglio ferito che bruciano dentro, dall'umiliazione, dalla depressione costante per le rare e frammentarie notizie che provengono dai famigliari e per gli infausti esiti della guerra, dalla solitudine così triste e pure così ricercata.

Pribaz è un uomo solitario, stroncato dalle terribili notizie che gli giungono dall'Italia, pieno d'orgoglio, nonché d'odio e d'insofferenza per tutto ciò che si trova nel perimetro di Yol e per la corruzione e l'indifferenza che incontrerà al suo esterno nel tentativo di fuggire per tornare in patria; infatti, il drammatico travaglio psicologico e la sofferenza quotidiana spingono a tentare fughe tanto disperate quanto inutili.

Si mescolano nella narrazione le descrizioni dettagliate della vita dei

prigionieri e dei loro stati d'animo, si percepiscono i dolori fisici e ancor più le ansie, le paure e le mancate speranze che provocano le crisi interiori dei cuori e delle menti stanche e spesso anebbate dall'alcol.

Quando ormai le sorti della guerra sono scritte, rimangono in pochi, tra i soldati italiani, a ricordare il motivo della loro originaria adesione al fascismo, molti si rendono conto di non aver mai neppure realmente saputo, o per meglio dire, mai capito quali fossero le richieste del governo italiano nei loro confronti: uccidere, conquistare? E perché?

“La cavalcata selvaggia”, la marcia finale che dà il nome al libro, è un'inaspettata possibilità offerta ai soldati quando la guerra si è ormai conclusa, ma un loro rientro in patria non è ancora stato comunicato.

Chiunque sappia leggere “fra le righe” si rende conto che si tratta di un viaggio verso la libertà, non fisica come si potrebbe essere portati a pensare, ma spirituale, un'intensa speranza di recuperare tutto ciò che è stato perso a causa della giovane età e dell'incapacità di capire i valori e le scelte migliori per quanto riguarda la propria vita. Proprio a questo punto, infatti, il pilota ricorda i suoi errori, rivede il suo passato, provando uno strano quanto misterioso orrore per quel ragazzo troppo sciocco e orgoglioso che è stato un tempo.

Ray Bradbury “Fahrenheit 451” Edizioni Oscar Mondatori

Sara Pellerino– cl. 3[^] B

“Era una gioia appiccare il fuoco.

Era una gioia speciale vedere le cose divorate, vederle annerite, diverse”.

Questo l’incipit del romanzo di Ray Bradbury “Fahrenheit 451”, in cui il protagonista è una delle tante vittime senza coscienza, rese ottuse dall’eccesso dei “media”, in un mondo dove i valori della società sono legati ad una felicità fittizia, offerta solo da “pareti TV”, “conchiglie radiofoniche ” e “pillole per dormire”.

Montag, il protagonista, è l’ultimo discendente di una famiglia rispettata nel campo degli incendiari. Fa parte del corpo dei Militi del fuoco, che hanno il compito di incendiare le case e soprattutto i libri proibiti dal governo: chi legge e colleziona libri (in biblioteche per lo più segrete) viene ritenuto dalla società un sovversivo.

Inizialmente il suo lavoro lo eccita e lo entusiasma, ma dopo l’incontro con una giovane di nome Clarissa, sua vicina di casa, riscopre il mondo che lo circonda, il valore delle emozioni, dell’esperienza, del contatto umano e soprattutto della natura e si accorge di quanto tutto ciò sia importante per la sua vita.

La scintilla del cambiamento viene innescata dall’incontro con un’anziana donna che rifiuta in tutti i modi di allontanarsi dalla propria casa e dai propri libri; è lei stessa a voler appiccare il fuoco a tutti i suoi libri, ai propri ricordi e alle sofferenze, quando viene scoperta dai militi del fuoco.

Dopo, Montag non è più lo stesso: inizia per lui un periodo di tormento e riflessione interiore, non solo su quell’evento ma anche sulla sua vita e sul suo lavoro. Ed è in questo clima di confusione

mentale che comincia a comprendere come funziona la società in cui vive, distaccandosene sempre di più: è il suo comandante Beatty a svelarglielo, naturalmente dal proprio punto di vista: "Le opere dei classici ridotte così da poter essere contenute in quindici minuti di programma radiofonico, poi riassunte ancora in modo da stare in una colonna a stampa, con un tempo di lettura non superiore ai due minuti; per ridursi alla fine ad un riassuntino di non più di dieci, dodici righe di un dizionario." In queste parole è racchiuso il significato di tutta un'epoca. Ma il discorso non basta a convincere Montag, a fargli cambiare idea, il bisogno di capire cosa si celi sotto la parola "libro" e il motivo per cui tutti la temano è in lui troppo forte, così come la rabbia che lo spinge a rivelare alla moglie che egli stesso nasconde in casa innumerevoli libri .

Questo gesto è per lui una condanna, anche se non se ne rende ancora conto.

Cerca attraverso un vecchio amico, il signor Faber , anche lui collezionista di libri, un appoggio. Fra i due nasce un legame forte: entrambi sono uniti dal bisogno di conoscere una verità che viene ormai da troppo tempo occultata da televisione e divertimenti effimeri ed illusori.

La loro accusa violenta nei confronti di un mondo "burattinaio" non dura molto. La denuncia della moglie Mildred consolida i sospetti al corpo dei militi del fuoco nei confronti del contrabbando di libri da parte del marito. È lui stesso a dover appiccare il fuoco alla propria casa, e lo fa con una sorta di piacere infinito; d'altronde quel posto, quelle stanze gli ricordano la sua infelicità e il suo bisogno sfrenato di ricerca della libera verità. Spinto dalla disperazione, trova rifugio

negli "uomini libro", che condividono con lui il profondo desiderio di cultura e di riscatto nei confronti di un mondo in cui l'abolizione dei libri porta alla perdita assoluta della creatività, alla conseguente cancellazione delle libere opinioni e all'omologazione del pensiero.

Come commentare in definitiva di questo libro? Accattivante, entusiasmante e particolarmente impegnativo. L'autore non si sofferma molto sulla descrizione degli ambienti in cui si svolgono le vicende, ma analizza in modo meticoloso i personaggi. Il romanzo, scritto nel 1951, mi ha coinvolto particolarmente perché mi sono immedesimata nei personaggi che provano timore per la mentalità superficiale e scontata che l'autore ha voluto descrivere. Il paragone con il mondo odierno mi è sorto naturale e la cosa mi ha spaventata, perché se per Bradbury quello che scriveva nel suo libro era un mondo lontano e impossibile, per noi, in quest'epoca, il suo concretizzarsi potrebbe essere un traguardo abbastanza prossimo.

Oggi anche noi subiamo costantemente l'influenza dei "media" e della televisione, siamo bombardati da slogan e da pubblicità che sfruttano la nostra sensibilità per vendere prodotti, non ci è concesso facilmente di muoverci contro corrente, perché altrimenti veniamo considerati "diversi" ed è la stessa società ad emarginarci. Allora diventa comodo farsi scivolare la vita addosso e prendere come verità rivelata un'opinione comune.

In Fahrenheit 451 questo ragionamento viene portato all'estremo: nessuno ha opinioni o pensieri originali e, con l'abolizione dei libri, la creatività individuale viene persa completamente. Viene eliminato tutto quello che potrebbe nuocere all'apparente felicità e i

figli stessi sono considerati una disgrazia e una limitazione alla libertà: "Li tengo a scuola nove giorni su dieci e devo combattere con loro soltanto tre giorni al mese, quando vengono a casa; non è poi un disastro come dici tu. Li sbatto in salotto e giro la manopola delle pareti. È come lavare dei vestiti in lavatrice: riempi la vasca di roba da lavare e chiudi ben bene il coperchio." Questa è l'opinione comune che i genitori hanno dei figli nelle pagine dell'opera di Bradbury.

Un altro argomento discusso nel romanzo è la politica: le donne sono convinte che sia importante il modo di porsi esteriore e l'aspetto dei personaggi politici, prima ancora della loro abilità di essere tali. È proprio questa mentalità a spingere Montag a ribellarsi, quando si accorge del bisogno prepotente dell'uomo ad essere tale, e non ad agire come una marionetta controllata da una forza superiore.

Secondo il comandante Beatty è stata la paura delle differenze a cancellare le caratteristiche troppo individuali: "si teme sempre ciò che non ci è familiare. Chi di noi non ha avuto in classe, da ragazzini, il solito primo della classe, il ragazzo dall'intelligenza superiore, che sapeva sempre rispondere alle domande più astute mentre gli altri restavano seduti come tanti idioti di legno, odiandolo con tutta l'anima? Non era sempre questo ragazzino superiore che sceglievi per le cazzottature ed i tormenti del doposcuola? Per forza! Noi dobbiamo essere tutti uguali. Non è che si nasca libero ed uguale, come dice la Costituzione, ognuno viene fatto uguale. Ogni essere umano a immagine e somiglianza di ogni altro; dopo di che tutti sono felici...".

Queste le sue parole, la sua "filosofia". Capiamo che, nell'ottica di Bradbury, è l'essere umano ad auto-distruggersi; per paura di essere considerato diverso ed essere emarginato, l'uomo elimina ogni possibilità di pensiero. E i libri sono la miglior fonte d'apprendimento e di fantasia da cui si possono trarre pensieri ed elaborare teorie.

Arriveremo davvero ad essere tutti automi?

Io spero sinceramente di no, spero che la gente sappia scrollarsi di dosso i condizionamenti della società, riacquistando la capacità di pensare in modo libero e personale.

Khaled Fouad Allam "Lettera a un kamikaze" Edizioni Rizzoli

Carola Rivetti - cl.4^B

"Lettera a un kamikaze" è scritto da Khaled Fouad Allam, nato in Algeria, oggi cittadino italiano, insegnante di sociologia del mondo musulmano, editorialista della "Repubblica", nonché autore di vari saggi sull'Islam contemporaneo.

"Lettera a un kamikaze" è un piccolo libro dalla copertina bianca e verde, proprio come la bandiera dell'Algeria, poiché il verde è il colore dell'Islam.

Questo libro parla del terrorismo, dei kamikaze, di un orrore che ha colpito Israele prima ancora di mirare contro l'America, l'Europa, l'Occidente e tutti noi.

K. F. Allam si rivolge ad un ipotetico kamikaze, ad un aspirante "martire", per cercare di scoprire le ragioni di una possibile scelta

estrema. Scelta che quando è stata messa in pratica, si è ripercossa sull'intero mondo musulmano e non ha fatto altro che peggiorare i rapporti tra Islam ed il resto del mondo. Tutti noi ci chiediamo cos'è che può spingere un uomo o colui che è soltanto un ragazzino a compiere una missione che mira a un così terribile scopo. Che cosa può portare uno SHAHID (martire o caduto per la fede) ad uccidere in nome di Dio? Nel Corano, il libro sacro dei musulmani, è davvero esaltato il suicidio? Allam risponde che nella tradizione degli hadith, cioè i racconti dei fatti del Profeta Mohammed, è sì contemplata la ricompensa per i martiri, ma vi sono anche versetti che condannano la violenza affermando: "chi uccide un credente di proposito ne avrà in compenso l'Inferno, dove resterà eternamente, e Dio si adirerà con lui, lo maledirà e gli preparerà castigo immenso!".

Allam sottolinea con forza il vero spirito del Corano che condanna le barbarie e chiunque versi sangue innocente.

Il fenomeno dei terroristi suicidi ha avuto negli ultimi anni un impatto devastante in Islam e in tutto il mondo. Tra i teologi musulmani, alcuni non lo condannano, ritenendolo una forma di legittima difesa in una situazione di guerra, altri, invece, si oppongono a questa cultura della morte legata ad un'interpretazione sbagliata, dice Allam, del Corano e di ciò che rappresenta la loro tradizione.

Lo scrittore invita a riflettere sugli atti violenti e incivili compiuti dai kamikaze: dare la morte a se stessi e ad altre persone innocenti, significa spezzare ogni legame con Dio.

Dio non insegna questo. Uccidere in nome del bene, in nome di Dio,

vuol dire non porre più limiti al male.

Musulmani ed arabi oggi sono indesiderati dall'Occidente proprio per la violenza inaudita espressa dai kamikaze, cioè coloro che "hanno scelto l'abbandono della vita e la via dell'assassinio, poiché di assassinio si tratta" che fanno parte di quel mondo islamico che "non ha ancora elaborato il lutto della propria decadenza...mentre ogni rinascita non può che partire dalla consapevolezza della propria fine".

Dunque viene fatta una denuncia durissima: il kamikaze è un male profondo, da estirpare sia per il bene della società che va a colpire, cioè quella occidentale, sia per quella della società dalla quale emerge, cioè quella islamica. Questo pericolo viene presentato dall'autore in tanti suoi aspetti e confrontato con episodi simili accaduti non molto tempo fa. Per esempio, l'autore vuole differenziare le orribili gesta dei kamikaze da quell'autentico sacrificio dei martiri che si uccisero per protesta, come Jan Palach a Praga nel 1968 o i bonzi nel corso della guerra del Vietnam, simboli di una umanità che si immola dinnanzi al peso della storia. A differenza di questi, i kamikaze rappresentano solo la morte che seppellisce i valori veri dell'esistenza, vite spezzate e famiglie distrutte. La paura cresce, si allarga e macchia la testimonianza stessa dell'Islam.

"Vorrei ragionare con te sui testi, sulla nostra tradizione, per cercare di capire che cosa stia avvenendo oggi nell'Islam". Lo scrittore combatte contro l'immaginario suicida-assassino una battaglia di parole, di valori e sentimenti riscoperti nel Corano.

Lo scrittore cerca di convincerlo rivolgendosi a lui con parole dense di significato: "la tua morte non è soltanto una morte tua e delle tue vittime, è lo svanire di ogni speranza, perché in essa tutta si annulla".

E' un tentativo di far capire a lui e a quelli come lui, che la loro tradizione prescrive la vita, e che con quello che chiamano "sacrificio" condannano il mondo islamico ad una caduta senza ritorno. Questa lettera ripudia in maniera assoluta il suicidio-omicidio, il terrorismo, disprezza le barbarie che si innalzano a dividere i popoli e le religioni; vuole essere un messaggio verso la vita che abbatta i muri e le barriere create dall'odio.

La soluzione unica dell'umanità contemporanea per ritrovare la pace, secondo Allam, è il perdono. La via del perdono è l'unica che ci può portare ad una visione di un mondo unito, che ci dia la possibilità di vivere insieme, in pace.

E, come afferma lo scrittore, " di fronte alla vastità dell'odio possiamo solo tenerci stretti e correre avanti per scampare i precipizi; e domani, sopra ai precipizi, si dovranno costruire ponti".

Andrea Vitali "Un amore di zitella" Edizioni Garzanti

Irene Roagna - cl. 5[^] A

Sono le note del tormentone della canzone "Quando, quando, quando", interpretata da Tony Renis al Festival di Sanremo del 1962 a fare da sottofondo al romanzo e a scandire il ritmo monotono e piatto della vita di Iole Vergara, zitella di Bellano e impiegata comunale del paese.

Una vita, la sua, fatta di abitudini, di puntualità al lavoro e movimentata solo dalla compagnia dei colleghi di ufficio: Troilo, fanatico sportivo e Iride Rusconi, un po' troppo ficcanaso, nonché dalla presenza del segretario comunale, il ragioniere Domenico Restelli, tormentato da continui disturbi, dovuti ad una prostata un po' troppo esuberante.

Sarà proprio il matrimonio della collega a suscitare in Iole un sentimento di disappunto, dovuto al mancato invito a nozze, che maturerà nel suo animo, per poi affievolirsi lentamente e trasformarsi in fredda indifferenza. Un'indifferenza che la porterà ad inviare alla meschina collega un regalo molto particolare, che raccoglie in sé "l'idea di un magnanimo perdono e anche quella di una superiorità intellettuale incolmabile", nella speranza di riuscire a farla riflettere. Iole troverà il regalo adatto, esposto in bella vista nella vetrina della libreria del suo paese, da anni in attesa di un acquirente: la "Divina Commedia" di Dante Alighieri.

Naturalmente Iride, con la sua innata superficialità, non degnerà neanche di uno sguardo le pagine dell'opera, ma sarà proprio l'ambiguo biglietto, scritto ingenuamente da Iole, a solleticare la malizia dalla novella sposa, a farne galoppare la fantasia, spinta da un'irrefrenabile curiosità circa la vita sentimentale della collega. Iole asseconderà le supposizioni di Iride e costruirà nella sua mente l'immagine di quell'uomo ideale, che non ha mai incontrato, realizzando così il sogno di un amore mai trovato.

Queste le storie che Andrea Vitali intreccia in modo abile, in una trama caratterizzata da scene nitide e ritmo veloce, che si rifanno alla semplicità della vita quotidiana. L'autore descrive la vita di un

piccolo paese sul lago di Como, mettendo in scena personaggi dalle caratteristiche ben delineate, ognuno con i propri limiti, che vengono, in alcuni casi, sottolineati con leggero umorismo da parte dell'autore e con una vita apparentemente piatta, che però nasconde, in fondo, sogni ed aspirazioni, che un piccolo mistero contribuisce a far affiorare.